

Le Terre del Ghearon

di Jason Green

Premessa

Quando giungevano le vacanze estive arrivava sempre il momento di partire. I miei genitori avevano comprato una casetta di legno immersa in un delizioso boschetto nei pressi di un lago e ricordo ancora il sorriso di mia madre e la felicità di mio padre quando la vedeva sorridere: momenti indimenticabili.

Facevamo lunghe passeggiate tra il verde incontaminato e passavamo intere giornate a pescare nel lago o nei graziosi ruscelli che dalle colline scendevano a valle: sembrava di vivere una bella favola ma, un inverno di dieci anni fa, mia madre si ammalò gravemente e se ne andò per sempre. Mio padre divenne triste e cupo, mentre io cercavo conforto nel lavoro, ma ogni volta che il mio sguardo incontrava il suo, cercavo di distoglierlo, come se i suoi occhi mi facessero in qualche modo rivivere la morte di mia madre. Egli continuò ad andare nella casa sul lago da solo mentre io trovavo sempre delle scuse per non andarci. Dopo la scomparsa di mio padre mi sentii ancora peggio e capii di aver sbagliato, lo avevo lasciato solo nel suo dolore e non avevo fatto niente per alleviarlo. Un giorno ritornando dal lavoro, pensai di andarlo a trovare nella casa sul lago, ma non lo trovai. La sua macchina era parcheggiata nel vialetto, pensai che fosse andato a fare una passeggiata e decisi di aspettarlo. Entrai nel suo studio e mi sedetti sulla sua poltrona.

Sulla scrivania notai un biglietto, e, sbirciando cosa c'era scritto, il sangue mi si gelò nelle vene e corsi subito

verso il lago. Il biglietto riportava le seguenti parole:

"Mio caro George, la mia mente è stravolta da immagini che non appartengono più alla realtà. Non sai quante volte ho cercato di dirti quello che provavo, ma la speranza di ritornare a vivere un'esistenza normale mi ha sempre frenato nel rivelarti certe questioni. Sono confuso, una voce continua a ronzarmi nel cervello. L'unica soluzione è l'acqua, credo che lui voglia che continui l'opera che è stata iniziata tanto tempo fa. Qualcosa mi chiama da quel lago che ho guardato tante volte con questi occhi vecchi e stanchi, ti prego di perdonarmi, non posso rifiutarmi è troppo importante per me. Addio!".

Al lago non trovai nessuno, neanche una piccola traccia.

Chiamai subito le autorità. Il corpo di mio padre non fu mai trovato.

Da parte mia ho continuato a cercarlo fin quando non trovai la soluzione e mi riterrete sicuramente un pazzo, ma quello che avevo trovato nella casa ne è la prova: sono certo che mio padre non sia più su questo mondo ed ora, con ordine dei fatti, vi dimostrerò il perché.

Venne la prima estate dopo la sua scomparsa e decisi di recarmi al lago per passarvi qualche settimana, cercando di ricordare i momenti felici vissuti lì. Era molto tempo ormai che non ci andavo e quando arrivai feci finta che non fosse cambiato nulla, anche se in realtà mi sentivo vuoto e, per la prima volta nella mia vita, solo come si era sentito mio padre. I primi giorni passarono lenti e anonimi. Continuavo a girovagare per la casa in

cerca di chissà che cosa, uscivo e facevo delle lunghe passeggiate cercando di ricordare i giorni felici passati in quel luogo, ascoltavo i suoni e annusavo gli odori un tempo familiari.

Una sera, mentre frugavo tra i libri e le cose di mio padre, trovai una scatola con un nome scritto sopra: George Edison. Non conoscevo quell'uomo che doveva essere stato un paziente di mio padre parecchi anni fa. Infatti dopo essere andato in pensione mio padre, il dottor Charles Green, aveva trasferito tutti i documenti dei suoi pazienti ed i suoi libri in questa casa. Quando aprii la scatola, trovai un diario, parecchie cassette e molti appunti scritti da mio padre. Il diario aveva una morbida copertina in pelle marrone e le pagine erano ingiallite: si capiva che era stato fatto a mano. Guardai la prima pagina che riportava la data del 5 ottobre 1975, era di ben trentasei anni prima. Avevo cinque anni all'epoca e mio padre aveva appena aperto il suo studio privato. Passai tutta la notte ad esaminare il materiale. Ho riportato per intero e qui di seguito alcune parti di ciò che era scritto sul diario del professor Edison e tutti gli appunti di mio padre.

Alcuni passi tratti dal diario del professor Edison

5 ottobre 1975

Oggi è il mio compleanno, compio la bellezza di cinquant'anni. Il caso ha voluto che mio fratello mi regalasse questo diario su cui adesso sto scrivendo: mi piace questo profumo di cuoio e l'odore della carta delle pagine, e sì che l'avrei sempre voluto ma, non so perché, non l'ho mai comprato! Non è che abbia tanto da dire, in fondo la mia vita non è molto interessante. Faccio il professore di Inglese e mi ritengo anche un po' noioso e credo che non sia il solo a pensarlo. So per certo che i miei alunni mi chiamano con nomignoli offensivi, ma non li critico perché ricordo che da ragazzo anche io ero solito farlo: in quegli anni spensierati non avrei mai immaginato che sarei diventato un professore. Immaginavo di diventare un esploratore e di vivere entusiasmanti avventure sperdute nei luoghi più remoti del mondo. Così, non potendo intraprendere quella carriera così ambita da molti bambini, mi chiudevo in camera a divorare libri di avventura. Quei mondi e quegli eroi erano, per la mia mente giovane, fonte di felicità e spesso mi ritrovavo a sognare ad occhi aperti: un giorno ero un grande pirata, un altro un famosissimo investigatore privato. Che tempi! Quelli furono i più bei giorni della mia vita e non penso possa tornare a riviverli se non nella memoria. Decisi poi di andare all'università e continuai a leggere molto ma il contenuto dei miei libri era ben diverso, niente avventure ma solo teorie noiose. Devo ammettere che feci un

enorme fatica e quelli furono gli anni più brutti della mia vita. Ora i giorni non sono né brutti né belli e penso che questo sia ancora più deprimente.

6 ottobre 1975

Non avrei mai pensato di continuare a scrivere oltre la prima pagina.

La seconda ti mette alla prova, dopo che alla precedente hai dato tutto te stesso o così ti sembra, alla terza credo che si possano scrivere non più di due righe. La quarta addirittura potrebbe essere del tutto bianca. Ciò che ci frena è che le pagine non possono risponderci e così pensiamo che tutto quello che scriviamo sia inutile. Magari cerchiamo di riprendere dopo una ventina di giorni. Poi riprendiamo per un po', ma sono sicuro che chiunque abbandona il pesante lavoro di ripensare al tempo passato nella noia più completa e, non trovando di meglio che scrivere stupidaggini, ci costringiamo a lasciare intatto quel bianco candido che abbaglia l'occhio annoiato. Si vorrebbe scrivere qualcosa, ma quel qualcosa non vuol dire niente e si comincia ad inventare, come se fosse sensato mentire al diario e a se stessi.

10 ottobre 1975

La testa mi sta scoppiando, stamani, quando ho aperto gli occhi, mi sembra di avere lì davanti un velo scuro e ho fatto fatica anche ad alzarmi in piedi, mi sento svuotato e debole. La notte ha portato sogni strani ma così reali che credevo d'impazzire: seduto sul letto ho cercato di far finta di niente, ma non ci sono riuscito. Quelle

immagini così nitide e spaventose hanno continuato a tormentarmi per tutto il giorno anche se non riesco ancora a trovarvi un significato se pure ce ne sia uno.

Mi trovo a volare nell'oscurità: il buio più nero che io abbia mai veduto, ma lentamente comincio a mettere a fuoco ciò che ho attorno e cioè una moltitudine di punti luminosi sparsi in tutte le direzioni. Mi muovo ad una velocità sconosciuta verso uno di essi, come se il mio corpo fosse fortemente attratto da esso.

Mi rendo conto di trovarmi nell'universo.

La distanza diminuisce notevolmente e quando gli sono abbastanza vicino da capire che quell'oggetto è una vera e propria stella, vengo investito da un calore stupefacente. Penso che sto per essere avvolto dalle fiamme, ma non accade.

Continuo ad avanzare verso il sole che, lentamente, diviene enorme e copre per intero tutta la mia visuale.

Cerco di virare per non impattare contro quella massa infuocata. Chiudo gli occhi e prego.

Dopo un istante sento il caldo opprimemente svanire e un tiepido torpore investire il mio corpo. Riapro gli occhi e davanti a me una sfera molto più piccola e azzurra: un pianeta! Dietro, a ridosso di questo, un'altra stella che emana una soffusa luce bluastro: è quattro volte più grande del pianeta blu. Subito la mia attenzione è attratta da un anello color argento che gira attorno al pianeta in senso longitudinale e, avvicinandomi, noto che quel-

l'anello tocca la superficie e si alza nel cielo per centinaia di chilometri.

Che spettacolo della natura!

Poi giro intorno al pianeta, mi spingo verso la parte nascosta ed esposta al sole oscuro. Comincio a precipitare verso la superficie del pianeta e qui... mi sveglio di colpo!

11 ottobre 1975

Ho continuato a sognare anche la scorsa notte e fatto strano proprio dal punto in cui il sogno si era interrotto la notte precedente. Talvolta la natura ti stupisce e la potenza della mente è veramente spaventosa e non so chi o che cosa conduce il mio cervello in questo incubo continuo. A volte penso che sia soltanto la stanchezza o la voglia di combinare qualcosa nella vita, comunque, il fatto che riesca a ricordare perfettamente quello che ho sognato mi spaventa in maniera significativa perché è la prima volta che mi capita. Quanto più il mio corpo si avvicina alla superficie di quella terra così surreale, tanto più il mio spirito è sconvolto da una sensazione di spavento che poi si tramuta in terrore. Forse quando Dante scrisse l'Inferno della Divina Commedia, aveva avuto questa stessa visione. Vedo distese aride spezzate da alte catene montuose e poi profondi abissi dove non c'è che oscurità. Spaventosi vulcani sputano nel cielo esalazioni mortali e la lava scorre come fiumi nelle vallate scavate dalla forza del fuoco liquido.

Nonostante ciò io vedo la vita. Incredibili creature totalmente carnivore e terrificanti calpestano quelle lande desolate, vivendo in una perenne battaglia per la sopravvivenza e cibandosi

L'uno dell'altro. L'acqua è un privilegio e per essa si lotta e si muore. Le nebbie ricoprono la superficie, filtrate da una luce bluastra che rende l'ambiente surreale.

Il mio volare mi porta nei pressi della barriera e di colpo il sogno mi butta al suo interno. Sento il corpo vibrare e smembrarsi, in fondo una luce bianchissima che mi acceca e quindi mi sveglia.

12 ottobre 1975

La cosa peggiore di tutta questa faccenda è che ormai non penso ad altro. Sono esausto, anche in classe non riesco a rendere molto, spesso mi ritrovo a fissare la parete bianca che si trova davanti a me. Il vociare dei miei alunni, che una volta m'innervosiva, ora mi sembra lontano e si trasforma quasi in una nebbia che a poco a poco scompare, lasciando il posto ad un silenzio acuto. La parete muta la sua forma in un enorme schermo su cui si proiettano le immagini senza senso dei miei cupi sogni.

Alcuni ragazzi mi guardano con sospetto, pensando sicuramente che io sia impazzito e forse hanno ragione o forse il preside mi chiamerà e mi dirà di tornarmene a casa e di non ritornare mai più. Allora sì che potrò finalmente fare l'avventuriero e forse diventerò la persona più felice di questo mondo.

Ormai guardo il letto ed ho paura soltanto al pensiero di sdraiarmi.

Non voglio chiudere gli occhi.

Per fortuna oggi non ho sognato.

13 ottobre 1975

Oggi sono particolarmente felice, poiché anche questa notte la mia mente non mi ha tirato brutti scherzi. Forse ho ripreso a vivere. Ho fatto una lunga passeggiata nel parco, raggiungendo un piccolo laghetto ed ho cominciato a lanciare sassi come facevo da bambino. I cerchi sull'acqua mi sono sempre piaciuti, ma soprattutto mi esalta lanciare sassi appiattiti e farli scivolare sull'acqua come piccoli motoscafi. Quanti ricordi! Muoversi all'aria aperta è bellissimo e mi sento finalmente libero. Non vivevo un giorno così bello da molti anni.

14 ottobre 1975

E' proprio vero che la felicità dura pochi attimi. Stamani mi sono svegliato senza alcun mal di testa, ma ho comunque sognato. Oserei dire che stavolta ho provato uno strano senso di piacere e tranquillità.

Una volta attraversata la barriera (ormai non mi sorprende più del fatto che i miei sogni abbiano una continuità temporale), mi ritrovo sulla sponda di un fiume. Il rumore dell'acqua cristallina rompe il silenzio di quella lucente pianura. Mi affaccio sulle acque e subito mi rendo conto che la faccia riflessa nel fiume non è la mia e che qualcosa nel mio modo di pensare è cambiato. Un volto magro e pallido si riflette nell'acqua, due occhi neri, interamente neri, mi fissano perduti nei flussi del fiume, le orecchie sono leggermente a punta e sfiorate da ciuffi di capelli corvini, lunghi e lisci. Il vento li accarezza dolcemente.

E' come se fossi ancora io ma anche un altro. La cosa mi sembra alquanto strana e mentre rifletto su questo fatto sento qualcuno urlare a gran voce qualcosa come "Ghurion". Mi volto e senza volerlo rispondo: "Sono qui Elamor!" Con uno scatto serro la mia bocca con le mani. Ma cosa sto dicendo? Io non sono Ghurion e di sicuro non so chi è il mio interlocutore. Nel frattempo un individuo, simile nella struttura a quello che mi sembra di essere diventato, alto e slanciato mi viene incontro. Ha capelli dorati e lunghi che gli ricadono sulle spalle possenti, come vestito una lunga tunica verde ed una cintura alla quale è appeso un fodero corto e largo da cui si intravede l'elsa di una spada ed, infine, un sorriso aperto e contagioso.

Mi accorgo che sto sorridendo anch'io, quindi mi raggiunge e con fare perplesso e con tono certamente sarcastico mi dice: "Caro amico, sembra che tu abbia visto un fantasma. Forse l'intenso turno di guardia ti ha sfiancato! Hai per caso visto qualche essere strano uscire dal Portale?" Resto ammutolito e mi ci vuole un bel po' prima che riesca a proferir parola. Poi, quasi senza accorgermene, gli rispondo: "Non è uscito niente dal portale stanotte, caro il mio amico. Tu piuttosto, hai dormito tutto il giorno?" Mi guarda torvo e avvicinandosi al fiume mi risponde: "Mentre tu te ne stai qui ad osservare il tuo bel visetto, il sottoscritto ed i suoi compagni hanno avuto una scaramuccia con un Gromer, circa quattro volte più alto di te." In verità e con mio grande stupore, mi rendo conto di sapere di cosa sta parlando: un'enorme bestia con il corpo di un orso e la testa d'aquila che, quando si

erge sulle gambe posteriori arrivava alla vertiginosa altezza di sette metri ed è di una ferocia estrema. Mi accorgo di sapere tutto questo perché trovo nella memoria uno scontro avvenuto qualche giorno prima, in cui ero riuscito a ricacciare una di quelle orrende creature ad di là del Portale. Quindi lo guardo negli occhi e gli dico con fermezza: "Bene allora sono contento di vederti e dovresti esserlo anche tu." E mi sveglio proprio in quel momento.

15 ottobre 1975

E' difficile da spiegare, ma è come se, stampate nella mia mente, continuassero a persistere i ricordi e le conoscenze di quella creatura in cui il mio spirito si è rifugiato durante il sogno precedente. Anche ad occhi aperti continuo ad avere immagini nitide riguardanti la sua vita come se fosse la mia. La confusione nella mia testa è tale, che devo stare attento nella vita reale a non confondere le due esistenze. Niente sogni oggi.

16 Ottobre 1975

Ed io che credevo che le pagine di questo diario sarebbero rimaste vuote... quanto mi sono sbagliato!

Non riesco a pensare ad altro. Questa doppia personalità, se da un lato mi affascina, dall'altro mi spaventa. Il mio alter ego, come già ho detto, si chiama Ghurion e fa parte di una delle molte congregazioni di quel mondo. Gli Yaknyios, o Cavalieri del Portale, sono un gruppo di guerrieri che hanno il compito di combattere le creature che fuoriescono dal Portale, la barriera

ra che ho visto nel mio primo sogno. Sono esperti in molti tipi di armi e sono stati addestrati per portare a termine ogni tipo di missione loro assegnata: Ghurion è uno di essi. Il destino di questi cavalieri è segnato per tutta la vita. Essi hanno prestato un giuramento solenne ed è impossibile per loro abbandonare questo compito se non con la morte. Sono ben voluti da tutti, perché ritenuti grandi eroi e perché senza di loro, la regione del Ghearon non potrebbe esistere. La vita politica e sociale dipende esclusivamente dai Clan. Ognuno di essi è padrone di un territorio e anche se spesso ci sono sanguinose guerre e strette alleanze tra di essi, il nemico comune proveniente dalla Barriera, li costringe a mantenere una precaria unione per difendere i territori. Per questo esistono sette città franche, gestite da consigli costituiti dagli ambasciatori di tutti i clan della regione. In queste città è vietato farsi guerra ed è possibile gestire in pace i numerosi scambi culturali e commerciali tra i vari clan. Si allacciano così nuove alleanze e si rinnovano quelle antiche, nascono nuove discordie che sfociano in nuove guerre. Gli Yaknyios sono costituiti da un gruppo eterogeneo, composto da individui provenienti da tutte le zone del Ghearon. L'obiettivo comune della difesa riesce a calmare le reciproche incomprensioni causate da molti anni di guerre e spesso s'instaurano solide amicizie tra individui provenienti da clan rivali.

17 ottobre 1975

La vita nella regione definita Frontiera (Jias), che comprende tutta la zona che confina con la Barriera, è dura. Le

continue battaglie e il grave senso d'instabilità rendono gli Enar, così viene chiamata la razza di creature che domina il Ghearon e che vive in questa striscia di terra, rudi ed orgogliosi del proprio lignaggio. Di nuovo i sogni colmano quel senso di vuoto che provo quando, per qualche giorno, non posso guardare in quella Terra. Sento di appartenere più ad essa che a qualsiasi altro mondo reale, compreso quello in cui la mia realtà si risolve. Ma ecco che di nuovo mi ritrovo nel corpo di Ghurion. Dopo aver discusso con Elamor sul fiume, torniamo alla fortezza. Il Portale ha una mole spaventosa, s'innalza per svariate migliaia di metri sopra le nostre teste. La fortezza si trova proprio a ridosso delle propaggini meridionali delle montagne e guarda verso la linea di confine che separa i due mondi, le notti qui sono cupe e fredde, ognuno di noi sente il gelido tocco della morte sulle proprie membra stanche. Di giorno il paesaggio è ancora più cupo ed il sole sembra addirittura rifuggire queste lande desolate. Non oso immaginare cosa ci sia dall'altra parte. Soltanto i più anziani tra gli Yaknyios hanno visto quel mondo governato dalla distruzione e pochi tra questi hanno veduto un Ghon, tremendi sacerdoti schiavi dell'essenza creatrice di quel mondo, colui che qui chiamano Drakmos, che vuol dire Il Distruttore. Le giornate trascorrono lentamente in attesa che succeda qualcosa. La tensione è alta, tuttavia nei momenti liberi è possibile recarsi alla locanda che si trova nella fortezza per stare in compagnia oppure ci si dedica all'allenamento o alla lettura. Personalmente, preferisco trovare un po' di ristoro nella locanda, dove posso scambiare

quattro chiacchiere con altre persone e non sentirmi del tutto solo. In quei momenti mi sento parte di un tutto e per un attimo dimentico gli affanni delle lunghe veglie, riuscendo a smorzare la tensione che attanaglia questo luogo di frontiera e me stesso.

18 ottobre 1975

Mi sono svegliato sudato e con il battito del cuore tanto accelerato che credevo quasi potesse scoppiarmi da un momento all'altro. La testa mi duole e tutti i muscoli del mio corpo sembrano essere tirati ed annodati. Stavolta non ho fatto un bel sogno.

La notte appena giunta è squarciata dai corni che danno l'allarme.

Qualcosa è uscito dalla Barriera, scatto in piedi e mi affretto a raggiungere i miei compagni nel punto di raduno prefissato.

Il corno squilla cinque volte.

Quel numero rappresenta il massimo livello d'allerta ed anche i cavalieri a riposo sono obbligati a presentarsi nel punto di raduno. Mentre mi avvicino velocemente, odo urla spaventose e vedo una densa ed alta colonna di fumo sollevarsi verso il cielo.

I miei compagni arretrano lentamente spinti da qualcosa. Guardo oltre le piccole figure e vedo qualcosa che mi paralizza dal terrore: una massa scura e deforme, alta come una casa a tre piani, avanza verso di noi squartando e tagliando.

Il fetore che emana è terrificante.

I miei compagni cadono uno dopo l'altro dilaniati dagli artigli di quella immonda creatura. Cerco di ripren-

dermi ed impugnando forte la mia spada carico urlando con tutto il fiato che ho in corpo. La disperazione mi prende con tutta la sua forza e proprio mentre il coraggio sembra venirmi meno, raggiungo la creatura e con un colpo forte e preciso la colpisco alla zampa destra. Mi volto subito pronto a schivare l'eventuale reazione, poiché non sarebbe possibile parare i suoi colpi.

La vedo girarsi ed aprire quella abominevole bocca piena di denti da squalo in un ghigno beffardo. Il suo enorme braccio si muove e gli artigli mi sfiorano. Riesco ad evitare il colpo fatale, ma non sono ancora al sicuro. Penso che devo cercare di colpire un suo punto vitale per sperare di salvare me ed i miei compagni, intanto mi attendo che sferrì un altro colpo quando ecco che di nuovo il braccio si scaglia su di me come una montagna che ti frana addosso. Scanso il colpo, velocemente avanzo verso di essa brandendo la mia spada, salto ed affondo l'intera lama nel suo petto, poi ricado a terra, lasciandogli la spada infilzata nel corpo. Un urlo di dolore sconvolge il campo di battaglia, poi con mio grande stupore la vedo ergersi in tutta la sua mole sulla mia minuscola figura. La rabbia è incontrollabile e di nuovo il suo braccio verso me. Stavolta non ho scampo, penso. Esausto, cerco di alzarmi per strisciare oltre il suo colpo, ma troppo stanco, troppo lento. Sento le mie ossa spezzarsi e la mia carne lacerarsi. Poi l'oscurità.

19 ottobre 1975

La malinconia m'accompagna in questo giorno di calma piatta e assoluta. Il mio alter ego deve essere morto ed io porto ancora i segni di quello scontro epico. Ora il timore di non poter più viaggiare in quel mondo mi avvilitisce. Cammino per strada con gli occhi che fissano lontano. A quelli che mi osservano, devo sembrare proprio matto, ma non mi importa. Spero solamente che non sia finito tutto qui. Sono stanco di questo mondo noioso e privo di ogni magia.

20 ottobre 1975

Mi trovo in uno stato emotivo alterato e sembra che tutti quelli che mi circondano se ne siano accorti. I miei pensieri vagano in un altro mondo e l'unica nota positiva è che, nella mia mente, albergano ancora nitidi i ricordi di Ghurion. Passeggio per la città come un cane bastonato, le ombre lentamente conquistano il loro spazio tra queste strade illuminate e la falce di una pallida luna s'intravede tra la turpe foschia che mi sembra rifletta, proprio in questo momento, la triste condizione in cui mi trovo. Cerco uno spazio verde, possibilmente con un corso d'acqua, mi basta anche un'insignificante fontana.

L'acqua è vita, l'acqua è ricordo.

Ho voglia di dormire. Mi basta una panchina o un letto soffice fatto di erba umida. Qualcuno mi aiuti!

21 ottobre 1975

Il mio spirito si è destato. Stanotte ho dormito nel parco su una vecchia e logora panchina di legno ed ho so-

gnato. Un lungo sogno ristoratore che mi ha ridato la coscienza di me stesso e dei miei desideri. Mi chiamo Sebrin e sono un esploratore. Sono stanco, ma felice. Ho viaggiato per molti giorni verso nord ed ora mi trovo nella città franca di Rupe dell'Aquila. Essa è costruita all'interno di una alta rupe alle cui spalle si trova la catena montuosa delle Rupi Taglienti. La strada che ho percorso si snoda tra alte colline rocciose. Gallerie buie ed umide ne permettono il passaggio. Il via vai dei carri pieni di mercanzie è notevole. Si entra nella città tramite una porta enorme scavata nella roccia. Il centro abitato è diviso in livelli, congiunti tra loro da scale e strade a spirale. Ci sono poi degli enormi elevatori, mossi tramite complicati congegni meccanici costituiti di pesi e corde. Nonostante la città si trovi in un posto così isolato dal resto del Ghearon, essa è piena di forestieri che giungono in città per concludere affari, si dice che i prezzi qui siano i migliori di tutta la confederazione. I lati rocciosi della rupe sono intervallati da enormi finestre provviste di colonne. Dall'esterno è possibile intravedere le abitazioni ed i negozi. Tutti gli edifici sono ricavati nella rupe, mentre l'interno della maggior parte di essi è ricoperto da fasce di legno. Il profumo del cibo si espande nelle ariose gallerie piene di gente. Ragazzini vivaci corrono lungo le vie coperte ridendo e strillando. Sono attratto da un negozio da cui proviene un soave profumo di pane appena sfornato. Le mie narici si riempiono di quell'aroma così gradevole. Subito compro una focaccia al miele farcita con una marmellata di more nere. Il palato si risollewa da giorni di digiuno e per poco non perdo l'equili-

brio a causa dello squisito cibo. I miei piedi si muovono sulla strada principale del secondo livello e di colpo mi ritrovo a svoltare in un vicolo stretto limitato da entrambi i lati da svariate abitazioni. Mi ritrovo a bussare ad una delle molte porte che si affacciano sul vicolo. Sento dei passi e poi la porta che cigola sui perni. Mi sveglio.

22 ottobre 1975

Oggi a scuola ho fissato il muro davanti a me per buona parte della lezione, mentre i miei alunni se ne stavano fissi a guardarmi increduli. Dopo mezz'ora mi sono ridestato e ho regalato alla mia classe un sorriso pieno di un significato a loro estraneo. Poi ho incominciato a parlare di viaggi e scoperte. Sono rimasti immobili e frastornati. Ho parlato dei viaggi di esplorazione, della scoperta dell'America, dei viaggi del capitano Cook. Tutte cose che non appartengono alla mia sfera di insegnamento. Dopo tutto mi sono sembrati interessati, più di quanto lo siano mai stati ascoltando le lezioni di grammatica inglese. Poi la lezione è finita, mi sono alzato e sono uscito dall'aula. È la prima volta che esco prima dei miei alunni. È un fatto insolito e vederli immobili sulle loro sedie a fissarmi come tanti ebeti, mi ha dato un grande senso di benessere.

23 ottobre 1975

La porta si è aperta davanti ai miei occhi e mi sono ritrovato di fronte proprio l'individuo che mi aspettavo di vedere. Un Enar alto ed atletico con profonde rughe sulla fronte e grandi occhi neri. Un cenno della sua testa e

capisco che devo entrare. Mi ritrovo in una piccola anticamera disadorna e mi avvio verso le scale che portano al piano superiore. Vedo la sua schiena e i lunghi capelli castani che dondolano da una parte all'altra ogni volta che l'Enar mette piede sul successivo gradino, sembra una danza ipnotica. D'un tratto lo zaino che porto sulle spalle diventa più pesante, le gambe si irrigidiscono e un impercettibile pensiero che si forma nella mia testa, mi suggerisce di lasciare quella casa. Continuo però a salire, mi sento privo di forze e non sono in grado di reagire come mio solito. Alla fine raggiungiamo un corridoio e l'Enar mi invita ad entrare in una delle stanze che si affacciano su di esso. Entro. Nella stanza c'è un camino acceso, le fiamme sono deboli ed incostanti, la legna è stata divorata quasi del tutto dal fuoco ed ora non rimangono che braci dorate che ad ogni alito di vento si accendono, mostrando delle venature accentuate. Un grosso tavolo ricoperto di mappe ed appunti occupa il centro della stanza ed intorno ad esso sono disposte sei sedie che sembrano pesanti e vecchie. Mi dice di accomodarmi e lo faccio. Ora sento tutta la stanchezza del lungo viaggio. La bocca è secca, avrei bisogno d'acqua, ma non la chiedo. Mi sfilo lo zaino e lo poggio sulle gambe, lui lo guarda con voracità e lo stringo più forte. Poi mi indica lo zaino e capisco che è giunto il momento di consegnare l'oggetto che mi ha commissionato di trovare. Frugo, le mie mani toccano qualcosa di freddo. Un brivido mi corre lungo la schiena. Afferro l'oggetto e lo tiro fuori dallo zaino. Un pugnale dalla lama sottile, lunga e rossa giace ora sul tavolo. L'impugnatura è ruvida ed è rivestita di

cuoio nero. Non c'è nessun pomello né tanto meno alcun paramano. La luce del fuoco, proveniente dal cammino, si riflette sulla lucida lama del pugnale e sembra che essa sia risucchiata dall'arma stessa. L'Ehar mi getta un sacchetto tintinnante sul tavolo ed io l'afferro voracemente. Non vedo l'ora di lasciare questa casa. Mi alzo infilando il sacchetto pieno di monete nello zaino e me ne vado. Spero che il mio lavoro non arrechi danni al Ghearon.

24 ottobre 1975

Rileggendo il mio diario, ho scoperto che ultimamente parlo spesso del mio mondo al passato e dell'altro al presente. Credo che la mia volontà sia determinata a rendermi parte integrante del mondo fantastico che riempie i miei sogni. Quello che vivo sulla Terra è come se fosse già passato o meglio come se fosse il sogno e non la realtà. Tutto mi sembra capovolto e sbagliato. Quello che dovrebbe essere non è e quello che non dovrebbe esistere è diventato la mia realtà. Provo la stessa sensazione che deve provare un naufrago che si trova su un imbarcazione di fortuna in preda ad una tempesta di proporzioni incredibili e che non ha possibilità di pilotare il suo mezzo. Tutto ciò che mi accade mi sembra esterno a me stesso e sto perdendo il controllo dei miei pensieri. Ripenso al pugnale e mi chiedo cosa dovrà farse ne quell'individuo. Ho rischiato la vita per trovarlo ed ora la rischierei di nuovo per rispedito nel mondo in cui è stato forgiato. Devo trovare un aiuto che possa legarmi di nuovo alla mia vita. Non posso continuare in questo modo.

25 ottobre 1975

Le onde del mare sono tremendamente rigonfie. sento il legno scricchiolare ad ogni movimento. Il profilo della terra lontana si sposta convulsamente mentre mi reggo al parapetto della nave, l'aria è fredda ed il vento mi spinge come fossi una vela. Nonostante ciò rimango fermo ed in equilibrio. Dopotutto sono un pirata. In qualunque direzione getti il mio sguardo, vedo solo acqua. Il senso di libertà che si prova a solcare questi mari è per me unico.

Di notte il cielo è di una sorprendente bellezza e le stelle brillano incessantemente e sembrano osservare questo sperduto vascello, e quando ti coglie la tempesta, ti ritrovi solo a lottare per te stesso e a confrontarti con le tue paure più nascoste. L'acqua ti avvolge in un freddo abbraccio e ti rendi conto di quanto sei fragile e piccolo, ma lotti con tutte le tue forze e ti senti vivo. Le rosse vele si gonfiano con violenza e ti accorgi di urlare soltanto perché apri la bocca, ma non odi nessun suono, nessuna sillaba, soltanto il frastuono delle onde e dei tuoni che si frappongono fra te e la tua anima forsennata.

In quel momento ti senti vivo ed immortale. Quel momento di gloria non può togliertelo nessuno. Poi giunge la quiete e tutto giace in silenzio. Senti i tuoi pensieri vibrare nell'aria e solo allora ti accorgi che sei sopravvissuto e che sei ancora libero. La tempesta è finita, ricomincia il viaggio. Sono Asghir e sono diretto nel Mare dell'Ignoto in cerca di gloria. Sono un pirata.

26 ottobre 1975

Stamani mi sono svegliato e mi sono accorto che la città era avvolta da una fitta nebbia. Ho desiderato perdermi in essa e forse da qualche parte ci sono riuscito. Stanotte i miei sogni sono sembrati più surreali che mai, ma questo voglio tenerlo ben nascosto dentro e non lo dirò al mio amico diario. Non posso, non lo capirebbe nemmeno lui.

27 ottobre 1975

Oggi è venuto a trovarmi mio fratello. Ha detto che era preoccupato per me e che aveva sentito strane voci sul mio conto, del tipo che mi hanno visto dormire di notte su una panchina del parco oppure che esco a fare passeggiate notturne nella nebbia. Per fortuna non gli hanno detto che sono già morto una volta oppure che ho volato nell'universo. Gli ho risposto naturalmente che non era vero niente e che stavo bene. Menzogne. A questo punto siamo arrivati. Mentire a mio fratello è l'ultima cosa che avrei mai pensato di fare in tutta la mia misera esistenza eppure l'ho fatto. Credo che non mi abbia creduto e che abbia visto qualcosa in fondo ai miei occhi, che l'ha spaventato. Mi sento così meschino. Prima di andarsene, come se non fosse accaduto niente, mi ha abbracciato come al suo solito e se ne è andato. Ho pianto.

5 novembre 1975

La pioggia è fitta e le nuvole sono nere di rabbia. Annuso l'aria in cerca di prede. Mi muovo velocemente tra gli alberi. Vedo i tronchi bagnati, ruvidi, antichi. Molti di essi sono sempre stati

li, fin da quando sono nato. Sono un lupo antico. Ricordo che un tempo parlavo con gli Olar, adesso sono scomparsi ed il mondo mi sembra terribilmente oscuro. Le foreste si sono rimpicciolite e le prede sono diminuite.

I crampi della fame mi fanno contorcere. Potrei avvicinarmi al villaggio dei mortali, ma sarei presto braccato, ucciso e scuoiato. La mia pelliccia per loro ha un grande valore, ma anche per me, è la mia pelle, la mia vita.

Mi tengo lontano furtivamente. I boschi sono pieni di trappole. I miei lontani cugini sono continuamente vittime di questi strazianti meccanismi, ma io sono diverso, mi chiamo Ark e la mia stirpe si è quasi estinta, ormai siamo davvero pochi.

D'un tratto i miei sensi vibrano più forte. La mia vittima è del tutto ignara. Un grosso cervo sta immobile davanti a me. Mi muovo lentamente senza fare rumore. Mi avvicino, non può sfuggirmi. Potrei entrargli nella mente e suggerirgli di rimanere immobile ma sono troppo debole per farlo, devo cacciare come i miei cugini. Comincio a correre e lui si accorge della mia presenza, sento la sua paura, la sua voglia di continuare a vivere, ma la mia è più forte. Non posso farmelo sfuggire, ho fame. Mi stacco da terra e con un balzo lo raggiungo, lo agguanto, lo afferro. I miei denti si chiudono sulla sua gola. Sento il sangue colarmi sulla lingua, la sua vita scorrere in me. Questo mi rinvigorisce. Sento le pulsazioni del suo cuore rallentare fino a fermarsi. E' morto. Prima che il corpo diventi freddo, mi cibo voracemente. Sono ancora vivo. Un altro giorno è passato.

10 novembre 1975

Forse dovrei farmi aiutare da qualcuno, ma non so da chi. Continuo a ripetere a me stesso che ho qualcosa che non va. Il fatto è che sono combattuto. Se la vita ha voluto questo per me, io lo accetto volentieri. Evadere è l'unica cosa che ho sempre voluto, ma mi costa molto. In fondo io vivo qui sulla terra, nella città in cui sono nato e sono vissuto. Perché dovrei rinunciare a questo, anche se è ben misera cosa? Mio fratello ha ragione, devo farmi vedere da uno strizza cervelli. Comincerò a cercarlo.

12 novembre 1975

Sono diretto sulle Dorsali del Drago. La mia confraternita, quella dei widram o custodi del bosco, mi ha affidato una missione importante. Due clan delle montagne si stanno facendo guerra ormai da due cicli. Nonostante siano arrivati ad un punto di equilibrio assoluto, hanno perso molti Enar da una parte e dall'altra. Sono stato chiamato per porre fine a questa assurda guerra fratricida. Sono ormai molti giorni che viaggio, accompagnato dal mio fedele apprendista. Hulion è il suo nome e mi è stato affidato da suo padre, perché non ha modo di sfamare questa miserabile bocca. Gli insegnerò ad essere un widram, a seguire l'Equilibrio Euniano e a lottare contro Drakmos. Non riesco ancora a capire se questo ragazzo sia dotato di qualche Potere, se non fosse così è destinato a tornarsene a casa o ad arruolarsi nei Cavalieri del Portale. Abbiamo attraversato il fiume Sietta circa cinque giorni fa. Le vette innevate delle mon-

tagne si stagliano alte di fronte a noi. L'inverno sta arrivando ed il freddo è pungente. Il mio nome è Drandis e sono un sacerdote comune, un Dran. Avanziamo lentamente in questo sterminato altopiano, dove abbiamo incontrato i clan nomadi che vivono in questa zona, gente pacifica, che presta più attenzione alle proprie bestie che ai viandanti, ma dopotutto sembrano molto gentili. Ho scambiato un po' di liquore di bacche rosse con della carne salata. Pessima idea, la carne non scalda il liquore sì. Però devo dire che il sapore è eccezionale ed è dello stesso avviso il mio inseparabile ed affezionato apprendista. Hulion è sempre affamato ed è capace di ingerire qualsiasi cosa, ma è un bravo ragazzo e soprattutto è ubbidiente.

Comincia a nevicare. In breve tempo l'erba viene ricoperta da un soffice manto di neve candida. Dovrebbe mancare poco per arrivare al villaggio dove siamo diretti. In realtà non è segnato su nessuna mappa, il suo nome è Rocciagrande e si trova proprio attaccato alle falde delle Dorsali. Qui incontrerò il capo clan e cercherò di convincerlo a stipulare la pace con il suo acerrimo nemico. Non sarà un'impresa facile: mentre ci avviciniamo, avverto un senso di imminente pericolo e quando scorgo il fumo innalzarsi nel cielo, capisco che sono arrivato tardi. Allungo il passo, non è possibile che il villaggio sia stato devastato dal clan rivale, dopotutto erano arrivati ad una tregua. Sono convinto che ci sia qualcos'altro.

Ad un tratto mi immobilizzo dal terrore, mi sembra di aver visto un'ombra alata virare nel cielo e piombare sulle tende ormai in fiamme. Un cono di

fuoco compare davanti a me e si odono distintamente grida di dolore e terrore. Non è possibile che si tratti di un Drago d'Ombra. Come ha fatto ad oltrepassare la guardia dei Draghi Olariani? Mi faccio coraggio, devo capire. Hulion mi sta attaccato alla tunica, del vapore sembra fuoriuscire dalle sue brache, deve essersi pisciato addosso. Impugno forte il mio bastone, mentre mi avvicino trascinandomi dietro il ragazzo.

La scena è agghiacciante : figure avvolte dalle fiamme corrono per l'accampamento nomade, morendo tra urla strazianti e del villaggio mobile non rimane che un cumulo di cenere mentre del capo clan nessuna traccia. Nessuno è potuto sfuggire alla furia della creatura. La vedo risalire in alto costeggiando la parete montuosa, sembra non avermi visto. Ad un tratto vira dirigendosi verso di noi. Stupido e stolto, dovevi stare più attento! Strattino il ragazzo e gli urlo di fuggire, ma non mi sente, è come paralizzato. E' la fine. Il sole si oscura, un'ombra nefasta proietta su di noi la sua abominevole forma. Vedo fuoco, tanto fuoco. E' la fine. Mi sveglio.

15 novembre 1975

Sono notti che non dormo. In realtà non voglio sapere quale è stata la sorte di Drandis e del suo apprendista. Ogni volta che provo a chiudere gli occhi, un'ombra gigantesca mi si avventa contro e il terrore mi toglie il respiro. Forse mi sono spinto oltre, forse è giunto il momento di cercare aiuto.

Oggi sono uscito a fare una passeggiata in centro. Camminando tra la gente ho dimenticato per un po' le mie sven-

ture ed ho potuto godere del timido sole che ha fatto capolino per un attimo tra le scure nubi. Un attimo di tranquillità, di speranza. Forse è stato soltanto un caso, ma mi sono imbattuto in una targa di metallo color oro inchiodato su un bianco portone di legno. C'era scritto "Studio del Dottor Green, psichiatra". Sono rimasto a fissare la porta per molto tempo. Quel bianco così immacolato mi ha ridato speranza. Forse è solo il mio cervello che m'induce ad attribuire al destino ogni evento che mi capita ma questa porta potrà essere la mia ancora di salvezza. Speriamo.

Ma non oggi, ora voglio godermi questa giornata e questo poco sole. Chissà che fine avranno fatto Drandis e Hulion.

20 novembre 1975

Cosa c'è di più reale del terrore? Forse solo le ombre che lo generano. Non avrei mai immaginato di incontrare un Drago d'Ombra. Al solo pensarlo sarei impazzito, ma è così, è qui davanti ai miei occhi e sembra che io sia riuscito ad attirare la sua attenzione. Vedo le sue fauci oscure aprirsi, una palla infuocata fuoriesce da esse. Mi getto da un lato trascinandomi Hulion. La neve si trasforma in fango, sono fradicio di acqua e sudore. La bestia ha ripreso quota, ma tornerà, devo difendermi e non so come.

Acqua, ecco cosa mi serve. Raccolgo tutte le mie forze. Cerco il contatto con il Fiore. Lo sento debolmente, ma devo tentare, tra non molto sarà qui di nuovo. Innalzo il bastone come fosse uno scudo e ad un tratto mi ritrovo nella foresta a me cara. Cerco l'albero

che rappresenta me e quello che rappresenta il mio apprendista. Ho due rami in mano, uno per me e uno per il ragazzo. Li innesto sugli alberi corrispondenti. Poi ritorno alla realtà. Fisso la bestia che si muove verso di noi. Di nuovo le fauci aperte stanno per lanciare l'ennesimo getto di fuoco. Muovo il bastone e mi concentro. La neve si scioglie ai miei piedi, diventando acqua. Una sfera del benedetto liquido circonda me ed il mio compagno. Il fuoco colpisce la barriera d'acqua, trasformandosi in denso vapore. Per il momento siamo salvi. La bestia riprende quota per l'ennesima volta, non so più cosa fare. D'un tratto sento un rugito tremendo. Mi giro e vedo un'enorme creatura, due volte più grande del Drago d'Ombra. Lo punta, lo afferra e lo scuote. Un grido di dolore si diffonde nell'aria. I miei occhi cominciano a lacrimare perché sono salvo. Un Drago Olariano è entrato in azione ed ora stringe tra gli artigli l'ombra che ci ha attaccati, allontanandosi verso le montagne. Che Eunal sia benedetto per la sua compassione.

25 novembre 1975

Il luogo più surreale che io abbia visitato nei miei viaggi onirici è sicuramente il bosco che il Fiore mostra ai widram quando cercano di lanciare i loro incantesimi. Ogni albero è la vita di una creatura dalla sua nascita fino alla morte. I widram hanno la capacità di cambiare il corso degli eventi, ma lo fanno con moderazione perché il loro intervento può modificare l'equilibrio della creazione causando anche gravi danni. Forse anch'io ho un mio

personale albero. Ultimamente mi piace passeggiare per il parco. Forse sto cercando me stesso, forse qualcun altro. Non lo so. I sogni si intensificano sempre di più e non sono sempre belli. Faccio fatica a scrivere. Sogno anche ad occhi aperti oppure penso tutto il giorno a quello che ho sognato. Non vivo più o vivo troppo. Mi sento come se avessi mille anni. Sono più vecchio di quello che sembro e quando mi guardo allo specchio vedo riflessa nei miei occhi una conoscenza spaventosamente vasta. Tutte le vite che ho vissuto mi appartengono, sono dentro di me. Non riesco ancora a capire chi mi ha portato fuori dal mio mondo e per quale scopo. Ho bisogno di riposo.

5 dicembre 1975

Il bosco è pieno di odori e suoni. Stringo forte il mio arco con la sinistra, mentre nella destra tengo una freccia dal rosso piumaggio. Mi muovo lentamente tra gli alberi attento ad ogni minimo rumore. Il quarto primaverile è appena iniziato e la vita si è risvegliata. Guardo, ascolto, annuso l'aria. Sono ore che mi muovo senza aver scorto nessun cinghiale. Le trappole che ho sistemato sono ancora lì, al loro posto. Gli animali si sono fatti più furbi. Vedo della terra smossa vicino a un grande masso. Sono tracce di cinghiale, sicuramente una femmina perché vedo anche tracce di cuccioli ed io non caccio le femmine che hanno dei piccoli da accudire. Lascio quella pista e mi inoltro ancor di più nel cuore del bosco. Cerco un maschio. La fortuna mi arride. Davanti a me vedo un grosso cervo con le corna più grandi che io abbia mai visto.

Se lo uccido, esse mi faranno guadagnare parecchio denaro.

Mi muovo molto lentamente, neanche io sento i miei passi, ma il cervo ha un udito molto più sviluppato del mio. Mi muovo ancora più lentamente. C'è solo un albero fra me e lui, avanzo ancora un po' e mi nascondo dietro l'albero. L'osservo, è davvero grande. La sua pelliccia tende al nero. Devo cercare di ucciderlo con una sola freccia così la pelliccia non sarà rovinata. Tendo l'arco. sento i muscoli tirati e tesi, ma rimango immobile. Visualizzo il cuore. Sono fermo, mi sento come un albero. Chiudo gli occhi ed immagino il tragitto della freccia e come si conficcherà nella carne del cervo. Sembra un'eternità. Scocco. La freccia è velocissima e si pianta dritta nel punto da me mirato. Non un grido, non un lamento. Addio mio caro fratello, perdunami, ma devo pur sopravvivere.

11 dicembre 1975

Mi sono perso, devo ammetterlo con franchezza. Sono cinque giorni che vago per queste montagne. Quando sono partito per cercare la fonte dell'immortalità non avrei mai immaginato di dover morire di fame. Uno potrebbe anche pensare che perdersi su una montagna sia da stupidi. Basta andare verso il basso e si scende dalla montagna. Vi assicuro che non è così. Queste rocce mi sembrano tutte uguali, è la ventesima volta che passo nello stesso punto. Ho finito il cibo. L'unica speranza per la mia sopravvivenza è l'acqua, che qui si trova in grande quantità. Purtroppo però non è l'acqua della fonte dell'immortalità. Comincio seriamente a pensare che questa dan-

nata fonte sia soltanto una leggenda. Un momento, questo posto non ricordo di averlo mai visto e sembra scendere. I miei piedi si muovono più velocemente. Un nuovo vigore mi pervade, una speranza dimenticata. Mi ritrovo a camminare sul baratro, un sentiero stretto e serpeggiante costeggia una parete rocciosa umida e fredda. Il mio passo è incerto, il cuore batte velocissimo. Decine di metri sotto, a sinistra, una profonda vallata si fa strada tra ripide pareti rocciose. I pochi alberi contorti assumono posizioni inimmaginabili pur di restare ancorati sul terreno accidentato. Così faccio io sul sentiero. Il sole sta ormai lasciando questo mondo alle tenebre ed io mi sento di nuovo perso. Il solo pensiero di sdraiarmi a riposare su quello stretto spazio mi fa impazzire. Tuttavia non potrei continuare a camminare nel buio, rischio di precipitare. La disperazione mi spinge ad accelerare il passo. Poi un barlume di speranza riaccende il mio entusiasmo: difatti, percorsa un'ennesima curva, vedo uno spazio abbastanza largo dove poter riposare anche se c'è qualcosa che mi spiazza, che non mi aspettavo. L'entrata di una caverna si apre su quella piccola terrazza. Mi avvicino alla grotta. Nero, soltanto buio nero. Mi sveglio.

13 dicembre 1975

Confondo i ricordi: questa è l'unica certezza che mi rimane. Quando dico che non so più chi sono, lo intendo veramente. A volte mi ritrovo a parlare in Ghearis ed un attimo dopo in Inglese. Chi mi sta ad ascoltare cerca di svincolarsi dalla mia stranezza adducendo scuse insensate quanto la mia vita. Ormai tutti mi evitano, cambiano

strada appena mi vedono. I miei alunni non vedono l'ora che varchi la porta dell'aula. Non sanno che aspettarsi e lo spettacolo inatteso li diverte. In cosa mi sono trasformato? Non mi trovo né qui, né dall'altra parte. Vivo in un equilibrio precario, che più passa il tempo più diventa insopportabilmente letale. Mi sono infine deciso ad andare dal dottor Green. Lo farò realmente?

15 dicembre 1975

Mi siedo su una roccia poco fuori dall'entrata. Il freddo è pungente ed il vento produce uno strano sibilo che mi mette i brividi. La fame mi fa contorcere le viscere e comincio a dubitare della mia salvezza. La notte è sopraggiunta e non ho potuto accendere un fuoco. Mi avvolgo nel logoro mantello e tendo le orecchie in cerca di un segno, di un movimento. Niente. Appoggio la schiena alla roccia e sprofondo in un sonno privo d'immagini. Apro gli occhi, le stelle sono alte nel cielo, il vento continua la sua monotona melodia. Guardo l'entrata della grotta e scorgo un barlume di luce che prima non c'era. La curiosità supera la cautela. Mi alzo e mi accingo a varcare la soglia dell'ignoto: ormai non ho più niente da perdere.

Strani suoni giungono alle mie orecchie. Sembrano voci, ma esse hanno su di me un effetto inquietante. Mi muovo. Il terreno è umido e scivoloso. Faccio fatica a restare in equilibrio, mentre un'aria calda, proveniente dall'interno, m'investe, le voci si fanno sempre più forti e costanti. Raggiungo una grande sala irregolare: qui distinguo tra i vapori una grande piscina naturale probabilmente di acqua calda. Le voci provengono dalla piscina. Che

sia la fonte dell'immortalità? Si deve essere lei. Mi avvicino timoroso. I flussi dell'acqua sono caotici, il liquido è limpido, riesco a vedere il fondale. C'è un enorme foro dal quale proviene l'acqua. M'inginocchio e bevo. Il mio corpo è invaso da un senso di benessere, la stanchezza mi abbandona. Le voci confuse diventano più nette, distinguibili. La mia mente ora è sconvolta, nuove idee, nuove conoscenze entrano a far parte del mio essere. Vedo l'universo, anzi gli universi. Sento l'energia scorrere nel mio piccolo corpo ma è troppa, mi sento scoppiare, dilaniare, mi getto a terra, sgomento e terrorizzato. Le mie mani affondano nella roccia che si sbriciola come fosse cera.

Mi sento morire. Le vene nel cervello mi pulsano atrocemente, il cuore pompa il sangue così velocemente che ho paura che possa esplodere da un momento all'altro. Sto morendo e ne sono cosciente. Vivo tutte le vite di ogni creatura di Ghea, quelle passate presenti e future. Rinasco, vivo, invecchio e muoio miliardi di volte. Imbocco un tunnel pieno di luce, viaggiando ad una velocità spaventosa. Poi lo vedo: ecco colui che ha creato ogni cosa si trova proprio davanti ai miei occhi. No, è troppo per me, è troppo per noi. Non trovo le parole per descrivere ciò che vedo. La sua voce è un tuono costante, gli organi sensoriali si spezzano, si sciolgono. Sento un fuoco incandescente che cresce all'interno del mio corpo. Cosa sta succedendo? Sto morendo. Sono morto. Mi sveglio.

16 dicembre 1975

Gli occhi che vedo nello specchio non sono più i miei. Traspare da essi un'inquietante vecchiaia, non quella di un vecchio, ma quella delle montagne, dei fiumi, dei mari e dei boschi. Mi sento pieno come un bicchiere in cui è stata versata troppa acqua. Il mio essere è troppo misero per contenere questo fardello. Devo agire per il mio bene, scoprire quale è il mio destino è diventato il mio primo obiettivo. Mi serve aiuto. Questa è l'ultima pagina del mio diario. Non scriverò più. Non riesco a parole a descrivere cosa provo. Ho deciso finalmente di recarmi dal dottor Green. Spero che possa aiutarmi a capire se quello che ho vissuto è soltanto un sogno che mi ha portato alla pazzia, oppure se sia tutto reale. Se fosse così, la mia esistenza sarebbe ancora più compromessa. Addio mio caro diario, mi mancheranno le tue bianche pagine, ma ormai esse non sono più sufficienti e devo rinunciarvi. Addio!